



# LA RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA PROSA BREVE NEI PAESI DI LINGUA TEDESCA E IN FRANCIA (1980-2020) INTRODUZIONE<sup>1</sup>

MASSIMILIANO DE VILLA – *Università di Trento*

PAOLO TAMASSIA – *Università di Trento*

Questo articolo introduce la sezione monografica *La rappresentazione del lavoro nella prosa breve nei Paesi di lingua tedesca e in Francia (1980-2020)* curata da Massimiliano De Villa e Paolo Tamassia.

This contribution is the introduction to the monographic section *The Representation of Labour in German-speaking countries and France (1980-2020)* edited by Massimiliano De Villa and Paolo Tamassia.

## I LA RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA PROSA BREVE IN GERMANIA

In accordo al crescente interesse per il lavoro, emerso nel campo della televisione e del cinema – si pensi, solo per fare un esempio, ai film di Ken Loach o alle web-serie sul precariato – la letteratura e, in seguito, la critica letteraria hanno dedicato a questo tema, negli ultimi vent'anni, un'attenzione rinnovata. La disoccupazione di massa e la rapida riduzione dell'impiego nell'industria, insieme ai nuovi, forsennati ritmi legati alla *new economy* e alle sue bolle speculative, al neoliberismo e al capitalismo delle *big platform*, mutando in profondità lo scenario sociale, hanno richiesto l'elaborazione di una nuova idea di lavoro. Nel riflettere le esperienze umane dal proprio angolo visuale, la letteratura ha contribuito a descrivere e interpretare i cambiamenti avvenuti o ancora in atto, a formare e a rappresentare le nuove identità di gruppo, aprendo nuove prospettive verso la loro comprensione. Nel solco del precedente fascicolo, dedicato alla rappresentazione del lavoro nella letteratura italiana contemporanea con il fuoco sul racconto o sulle raccolte di racconti, il numero monografico che segue, muovendosi nell'ambito culturale e letterario franco-tedesco senza pretese di esaustività, esamina alcuni esempi di prosa breve – nelle forme del racconto, del romanzo frammentario, del romanzo breve, del *memoir* ma anche in relazione ad altri generi letterari – che affrontano il tema del lavoro nel nuovo millennio e negli anni Ottanta e Novanta del secolo precedente, dove originano le trasformazioni ancora in atto.

Nel mondo di lingua tedesca, le premesse per questa più recente modulazione del tema sono poste presto. Soprattutto nella Repubblica federale, negli anni Sessanta e Settanta, la cosiddetta letteratura del mondo del lavoro (*Literatur der Arbeitswelt*) – sviluppando orientamenti emergenti già dalla seconda metà dell'Ottocento, con maggiore intensità in seguito alla nascita del movimento operaio agli inizi del secolo nuovo e specie dopo la fondazione della *Kommunistische Partei Deutschlands* (KPD) nel 1917 e durante gli anni di Weimar – porta all'attenzione del dibattito pubblico i problemi so-

---

<sup>1</sup> Massimiliano De Villa ha scritto il § 1; Paolo Tamassia il § 2. L'impianto di questo testo, e del numero monografico, è stato pensato e progettato insieme dai due autori.

cio-economici del sistema capitalistico e industriale promuovendo l'impegno come unica via percorribile per ogni scrittura che voglia dirsi autentica. Nel 1961, a Dortmund, su iniziativa dello scrittore Max von der Grün, del direttore della biblioteca locale Fritz Hüser, del sindacalista Walter Köpping e di altri letterati come Paul Polte, si costituisce un gruppo di scrittori con il nome di *Arbeitskreis für künstlerische Auseinandersetzung mit der industriellen Arbeitswelt* (Gruppo di lavoro per il confronto artistico con il mondo del lavoro industriale). Già dal nome in aperta polemica con il Gruppo 47, liquidato sbrigativamente come *Feierabendliteratur* (letteratura del dopo lavoro), e con ogni approccio "esistenzialista" oltre che in contrasto con la scarsa attenzione riservata dalla letteratura, fino ad allora, alla questione sociale, l'associazione – che sarà presto nota con il nome di *Gruppe 61* o *Dortmunder Gruppe*, includendo rappresentanti del calibro di Josef Reding, Günter Wallraff, Angelika Mechtel, Peter-Paul Zahl, Willy Bartock, Hans K. Wehren e Wolfgang Körner – produce fino ai primi anni Settanta scritti e *reportage* con l'intento di indagare la realtà operaia della Germania occidentale, specie della Ruhr, e le sue questioni sociali, riunendo scrittori operai, letterati di altra estrazione, critici ed editori. A pochi anni dalla sua fondazione, soprattutto nell'anno contestativo 1968, a Gelsenkirchen e ad Amburgo vengono istituite, da Josef Büscher e Peter Schütt con la collaborazione delle università popolari (*Volkshochschulen*), le prime officine letterarie (*literarische Werkstätte*) e, sempre nel 1968, al convegno autunnale del Gruppo 61, Büscher e Schütt, insieme a Erika Runge e a Erasmus Schöfer chiedono con forza la preponderanza degli scrittori operai all'interno del gruppo, in un'operazione che definiranno «tentativo di golpe comunista», con lo scopo di rifondare l'associazione su base proletaria, operaista e rivoluzionaria e contrastare la tendenza maggioritaria a un consenso sociale il più possibile generalizzato. Nonostante l'appoggio di Günter Wallraff, Richard Limpert, Liselotte Rauner, dello stesso Max von der Grün e dopo un acceso dibattito, il convegno viene interrotto e gli organizzatori indicano un concorso di *reportage* cooptando i vincitori nel Gruppo 61. L'accomodamento non dura e, l'anno successivo, l'opposizione all'*establishment* fonda a Essen la *Gruppe 70 für Literatur der Arbeitswelt* (Gruppo 70 per la letteratura del mondo del lavoro) richiedendo, al raduno annuale del Gruppo 61 nel dicembre dello stesso anno, modifiche sostanziali al programma e allo statuto, che saranno rigettate dalla maggioranza assembleare. Si consuma inevitabilmente la rottura e il Gruppo 61 si sfalda: sulle sue ceneri nasce l'ampio cantiere *Werkkreis Literatur der Arbeitswelt* (Gruppo di lavoro sulla letteratura del mondo operaio) con nove ramificazioni nelle più importanti città della BRD e due delegati ciascuna nell'associazione nazionale. La promozione dei lavoratori come scrittori professionisti insieme alla formazione degli aspiranti scrittori operai sono gli obiettivi principali del *Werkkreis* ma neppure al suo interno c'è unanimità e, già dai primi anni Settanta fino alla riunificazione, l'orientamento dei componenti si divide tra l'identificazione diretta con i gruppi politici, soprattutto con il Partito comunista tedesco della Germania Ovest (*Deutsche Kommunistische Partei – DKP*) da un lato e, d'altro canto, la rivendicazione di una base sindacale, di un carattere indipendente e di una composizione mista socialdemocratica, comunista e apartitica. Faglie interne a parte, il *Werkkreis* conta, a metà degli anni Settanta, quattrocentocinquanta componenti tra Germania occidentale, Austria e Svizzera e, dopo la riunificazione, cerca di includere e di assorbire anche alcuni *Zirkel schreibender Arbeiter* (Circoli di autori operai) diffusi a centinaia nella DDR a partire dalla fine degli anni Cinquanta, dopo il famoso *Bitter-*

*felder Weg* post-staliniano e post-Rivoluzione ungherese, in accordo ai tentativi di democratizzazione della letteratura. I molti circoli letterari operai tedesco-orientali, diretti anche da autori di fama come Christa Wolf, Heiner Müller e Brigitte Reimann, aggiornano e sviluppano la teoria del realismo socialista, propongono e discutono le novità letterarie della DDR e della cosiddetta letteratura sovietica (*Sowjetliteratur*), fanno letture, conducono dibattiti.

Nella Repubblica federale, i temi letterari sviluppati dalla *Dortmunder Gruppe 61* e dalle sue filiazioni sono gli aspetti problematici del mondo del lavoro nella Germania occidentale e industriale, con una prevalenza del realismo e del documentarismo, poi il confronto critico con la tecnica, il legame con la letteratura sociale di altri paesi, il rapporto con le espressioni della poesia operaia nel passato. Negli anni Settanta, a questa impostazione si intreccia, spesso sovrapponendosi, il campo tematico ed espressivo della cosiddetta *Gastarbeiterliteratur* o *Migrantenliteratur*, la scrittura “decentrata” dei lavoratori stranieri, immigrati nella Germania federale a seguito del boom economico, rifugiati o esiliati, la cui designazione di “letteratura migrante” e “ospite” ha da quasi quarant’anni lasciato il posto ai concetti meno negativamente connotati di “letteratura dell’estraneità” (*Literatur der Fremde*) o “letteratura interculturale” (*interkulturelle Literatur*).

Dagli anni Ottanta del secolo scorso, soprattutto dalla metà dei Novanta, la letteratura del lavoro si riorganizza intorno ad alcuni cambiamenti profondi, in concomitanza con il passaggio dal fordismo al post-fordismo e con le coeve riforme giuslavoristiche che hanno segnato questo trapasso, in un contesto di mondializzazione spinta e di interdipendenza globale tra le varie economie nazionali: il declino della classe operaia, la nascita di un nuovo operaiamo da un lato, dall’altro la precarietà, la flessibilità, l’instabilità del rapporto lavorativo hanno guadagnato il centro del dibattito pubblico e culturale nell’era post-industriale. Deindustrializzazione, esternalizzazione della produzione e dismissione della classe operaia, insieme alla smaterializzazione e alla frammentazione del lavoro, alla creazione di rapporti di lavoro atipici, senza garanzie contrattuali e protezione sindacale quando non decontrattualizzati e sommersi, segnano un cambio di paradigma. In questa nuova prospettiva, il lavoro ha in gran parte smesso di costituire l’azione fondamentale grazie a cui era stato possibile narrare la propria esistenza a sé e agli altri, oltre che accedere alla dimensione politica della vita, al *welfare*, al riconoscimento e al riscatto sociale, da ultimo alla creazione dell’identità. Testimone di questa trasformazione, la nuova letteratura del lavoro, negli ultimi quarant’anni, dà risalto alle problematiche legate allo smantellamento dell’industria, alla delocalizzazione, all’impatto della globalizzazione sul mercato occupazionale, al terziario avanzato, al precariato, alla progressiva desindacalizzazione, alla *gig economy* basata sul lavoro a chiamata, occasionale e temporaneo anziché su prestazioni stabili e continuative.

La narrativa breve, oggetto di osservazione in questo fascicolo, risponde a queste istanze con un proprio taglio e una propria impostazione, spesso producendo uno scarto rispetto agli altri generi “più grandi”, su tutti il romanzo, con moduli specifici, costanti tematiche e motivi ricorrenti, e dando forma a un’idea di letteratura del lavoro segnata più dalla disillusione che dall’impegno, più dal disincanto che dalla consapevolezza del conflitto tra gruppi proprietari e lavoro dipendente. Nel primo articolo della sezione tedesca, Anna Chiarloni (Università di Torino) dedica un saggio a Ingo Schulze, maestro della forma breve nella letteratura contemporanea tedesca e certamente uno degli scrittori più interessanti nella Germania d’oggi, tra quelli che, all’interno

della cosiddetta *Wendeliteratur* (letteratura della svolta post-Ottantanove) meglio esprimono lo spiazzamento, gli stralunamenti, le difficoltà di adattamento dei tedeschi orientali al modello occidentale, dopo il crollo del muro e la riunificazione. L'attenzione del saggio di Chiarloni è diretta ai racconti d'esordio del 1995 *33 Augenblicke des Glücks* (33 attimi di felicità), il cui titolo riprende una serie televisiva sovietica della fine degli anni Settanta. Nei trentatré racconti che oscillano tra l'inquietante, il fantastico e il grottesco, ambientati nell'odierna San Pietroburgo con un grado molto alto di letterarietà di cui è prova evidente il tributo alla narrativa romantica di E.T.A. Hoffmann, si alternano i modi narrativi del giallo, della fiaba, del *reportage*, del racconto di viaggio. Selezionando due racconti dalla raccolta, dove la riduzione del campo consente una più precisa messa a fuoco dei temi e dei personaggi e calibrando sapientemente l'analisi della dimensione politico-economica, con precisi riferimenti a Joseph Schumpeter e a Klaus Theweleit, e l'indagine della dimensione letteraria – Chiarloni pone al centro del suo saggio lo sguardo di Schulze sulla classe operaia nella Russia post-comunista al tempo di Boris Eltsin oltre che sul dilagare del capitalismo occidentale nell'Europa dell'est dopo la caduta della Cortina di ferro. Nel secondo articolo, a firma di Susanna Böhme-Kuby (già Università di Udine), l'attenzione migra dalla *fiction* alla *non-fiction*, verso un recentissimo libro di memorie per il quale pare utile scomodare la categoria di "resoconto esperienziale" (*Erlebnisbericht* o *Erfahrungsbericht*), dove la ricostruzione autobiografica non rinuncia a un gradiente narrativo. Oggetto dell'analisi è il recente volume, pubblicato nel 2020, *Die Elenden* (I miserabili) di Anna Mayr, giovane saggista e giornalista della «Zeit». In questo *memoir*, che è insieme *reportage* autobiografico e saggio documentario, muovendo dalla propria esperienza di figlia di disoccupati, sostenuti dal sussidio statale o indennità di disoccupazione Hartz IV, l'autrice ragiona sul tema della disoccupazione strutturale nella Germania riunificata, scoprendo ipocrisie e discorsi doppi del capitalismo avanzato che da un lato necessita strutturalmente della disoccupazione, salvo esorcizzarla come spettro di un declino sociale in agguato per tutti. Nella sua presentazione del libro di Anna Mayr, Böhme-Kuby ne scompone e rimonta il contenuto lungo precise linee tematiche, facendo luce su un nervo scoperto delle società globalizzate a capitalismo monopolistico che – già nel 1974, con largo anticipo – Harry Braverman aveva definito *the degradation of work* e ponendo al centro dell'analisi l'impasto di inefficienza capitalistica, burocratizzazione statalista, ideologia neoliberale e colpevolizzazione moralistica che grava sull'individuo povero in quanto sottoccupato, inoccupato o disoccupato. Il saggio di Micaela Latini (Università di Ferrara) prende in esame il breve romanzo iperrealistico *Wir schlafen nicht* (Noi non dormiamo, 2005) dell'austriaca Kathrin Röggla. L'autrice di prosa narrativa, *pièces* e radiodrammi affronta in questa narrazione – oscillante tra il romanzo sociale, il romanzo politico e il romanzo documentario ma dove in fondo ogni determinazione di genere frana – il tema dell'instabilità lavorativa e dell'incertezza socio-economica che ne deriva attraverso una rassegna di conversazioni – ora più lunghe ora più brevi, nate su base reale e poi funzionalizzate mediante un registro linguistico e una veste grafica molto peculiari – con manager, *web designer*, consulenti aziendali, *key account*, stagisti, altri precari di successo nel favoloso mondo della *new economy*. Denominatore comune, il sonno o più spesso la sua privazione. Latini svolge il discorso con il concetto filosofico di "nuova alienazione" come bussola, percorrendo, nell'analisi del testo e del flusso di coscienza collettivo che risulta da queste interviste, la dorsale della società

post-industriale e dei suoi mali, dall'azzeramento dei sogni e delle aspettative, alla complessità deregolata e selvaggia del rapporto tra individuo e sistema, dall'obbligo pulsante della prestazione con l'eccesso di *performance* che ne consegue al carattere subdolo delle nuove gerarchie, forse più fluide che in passato ma come sempre ferrigne e inamovibili, dalla polverizzazione della vita privata alla stanchezza cronica.

## 2 LA RAPPRESENTAZIONE DEL LAVORO NELLA PROSA BREVE IN FRANCIA

Sul versante francese, invece, la letteratura inizia a concentrarsi sulla tematica del lavoro a partire dagli anni Ottanta. È ben noto che i due decenni precedenti erano stati dominati da una *vague* formalista (parallela all'affermarsi dello strutturalismo linguistico e filosofico) che aveva condotto la letteratura ad un testualismo intransitivo e sostanzialmente autoreferenziale. Alla fine degli anni Settanta una decisa reazione si oppone alla convinzione dell'impossibilità per il *récit* di affrontare la realtà, in quanto la scrittura avrebbe potuto avere solo sé stessa come oggetto: il reale, il soggetto, la storia erano considerate "nozioni scadute" (come le aveva definite Alain Robbe Grillet nel 1963 in *Pour un nouveau roman*) da relegare nel museo delle anticaglie. Per superare la deriva testualista, si procede così ad un ritorno a queste nozioni: ritorno tutt'altro che ingenuo in quanto sostenuto da un'attenzione critica senz'altro temprata dall'"età del sospetto" (Nathalie Sarraute, *L'ère du soupçon*, 1956).

Uno dei primi sintomi del ritorno al reale è percepibile proprio nell'interesse diffuso per il mondo del lavoro dimostrato da alcuni autori. Estremamente significativi sono due libri usciti nello stesso anno, il 1982, che indagano lo spazio emblematico dell'*usine*, la fabbrica. Leslie Kaplan considera la fabbrica uno spazio totalizzante che tende a coincidere con l'universo, come si legge in *L'Excès l'usine*: "La fabbrica, la grande fabbrica universo, quella che respira per voi. Non esiste altra aria che quella che la fabbrica pompa e rigetta". L'operaio, sfruttato e alienato, conduce una vita di reclusione dalla quale è impossibile evadere. Anche perché, come si evince dall'altro libro coevo, *Sortie d'usine* di François Bon, il senso di imprigionamento interiorizzato all'interno della fabbrica continua a condizionare l'esistenza anche quando si è usciti dal suo spazio fisico. Questa indagine viene proseguita da Leslie Kaplan con *Le Livre des ciels* (1983) e *Depuis maintenant* (1996) e da François Bon con *Limite* (1985) e *Décor ciment* (1988).

Negli anni Duemila il cambiamento paradigmatico del contesto economico e produttivo impone invece di osservare gli effetti della globalizzazione e della delocalizzazione, con la conseguente chiusura di molte fabbriche, sul cetto operaio che oltre alla disoccupazione sperimenta una profonda crisi di identità e un'oppressione più pericolosa in quanto esercitata da un nemico meno evidente. Ad esempio gli operai della ditta Plastikos, in *Les Vivants et les morts* (2005) di Gérard Mordillat, si trovano costretti a muover guerra contro i dirigenti di un gruppo finanziario (tedesco e poi americano) che hanno deciso chiudere la fabbrica in cui lavorano. In questa lotta per la dignità, gli operai si sentono molto vulnerabili di fronte ad un nemico impalpabile e invisibile che esercita però una violenza estrema, quantunque anonima, sulle loro vite. La fine di questo cetto, oppresso ma cosciente di sé e combattivo, viene emblemizzata dal titolo di un romanzo di Aurélie Filippetti: *Les*

*Derniers Jours de la classe ouvrière* (2003) in cui, tra autobiografia e finzione, viene raccontata la trasformazione, sociale e antropologica, di una regione, la Lorena, in cui miniere e fabbriche di acciaio, in seguito alla delocalizzazione, diventano simbolo di una realtà destinata all'oblio. Anche François Bon in *Daewoo* (2004) osserva il paesaggio della Lorena per valutare le conseguenze della chiusura di tre fabbriche del gruppo sudcoreano: dando la parola alle vittime dei licenziamenti lo scrittore vuole restituire il senso di vuoto dovuto alla perdita del lavoro.

In molti testi l'indagine sul mondo del lavoro si accompagna ad una riflessione politica che rivela una progressiva sfiducia nell'impegno personale e nelle istituzioni politiche riguardo alla possibilità di rovesciare uno stato di fatto o quanto meno di migliorare le condizioni di vita dei lavoratori. Verso la fine del secolo scorso la critica alle velleità e ai tradimenti del *gauchisme* si fa sempre più esplicita in vari romanzi, tra cui: *Le Laminoir* (1995) di Jean-Pierre Martin, *L'Organisation* (1996) di Jean Rolin, *Parti* (2002) di François Salvaing. Rispetto al romanzo ottocentesco o a quello impegnato di metà Novecento, ora la narrativa non è più sostenuta da una ideologia politica di emancipazione.

In questo periodo appaiono romanzi su nuovi spazi di lavoro che riempiono il vuoto lasciato dalla drastica riduzione delle fabbriche: l'impresa e l'ufficio. Tanto che si può parlare di un nuovo genere, il "roman d'entreprise" o "roman de bureau". L'impresa diventa una metafora della società, se non della vita umana, e della loro vacuità. Si tratta ora di mostrare un disagio esistenziale prodotto dal mondo industriale in modo ancora più insidioso rispetto a quanto avvenisse nella fabbrica perché si tende a plasmare le coscienze ottenendo il loro consenso. Così ad esempio il protagonista di *La Boîte* (1998), direttore delle risorse umane di un'impresa, inizia la sua carriera con l'intento di trasformare i meccanismi imprenditoriali salvo poi essere rimodellato dalle sue logiche che penetreranno fin nella sua vita privata. Anche quando si tenta di rimanere vigili per non subire il sistema economico dominante, non si riesce a sfuggire ad un'azione disumanizzante di alienazione che imprigiona l'individuo, come è evidente in *Central* (2000) di Thierry Beistinger. Si tratta di una chiusura assimilabile ad uno spazio concentrazionario come viene rivelato nella *Question humaine* (2000) di François Emmanuel. Il lavoro diventa sempre meno strumento di realizzazione e sempre di più fonte di angoscia e precarietà.

In questo numero Aurore Labadie, autrice di un volume dedicato al *Roman d'entreprise au XXI<sup>e</sup> siècle* (Presses Sorbonne Nouvelle, 2016), considera quello che sarà il futuro del lavoro all'interno di una raccolta di racconti, firmati da vari autori, uscita nel 2017: *Au bal des actifs. Demain le travail*. Sono testi di anticipazione sostenuti da due ipotesi fondatrici: da una parte si considerano vantaggi e, soprattutto, svantaggi della fine del lavoro dovuta all'automatizzarsi di vari settori della produzione; dall'altro un mondo professionale dominato dai "bullshit jobs". In questo modo sarà possibile indagare nuove forme di alienazione ma anche esplorare possibili logiche di cooperazione e emancipazione.

Jessy Simonini analizza invece *À la ligne: feuillets d'usine* (2019) di Joseph Ponthus, considerandone la forma frammentaria anche in relazione a testi con affinità di genere quali *Journal d'un manoeuvre* (1990) di Thierry Metz, risalendo fino a *Établi* (1981) di Robert Linhard e *La Condition ouvrière* (1951) di Simone Weil. Questo *récit poétique* si concentra su un'esperienza personale nel mondo del lavoro interinale in epoca di precarietà estrema, os-

servandola nel quadro della produzione capitalista. In questa prospettiva sembra necessaria l'elaborazione di una nuova forma in cui si possano esprimere esperienza personale e collettiva, in cui possano fondersi riflessioni sulla produzione post-fordista e riferimenti letterari e musicali, in un discorso intimo e al contempo politico. Una nuova scrittura frammentaria si propone comunque come strumento di lotta, di liberazione della soggettività e di fondazione di una nuova fraternità.

### PAROLE CHIAVE

Letteratura; Lavoro; Paesi di lingua tedesca; Letteratura francese



### NOTIZIE DELL'AUTORE

Massimiliano De Villa insegna Letteratura tedesca presso l'Università di Trento. I suoi campi di studio sono la letteratura, la storia delle idee, la storia della cultura ebraico-tedesca tra Settecento e Novecento. Ha scritto su Martin Buber, Franz Rosenzweig, Martin Lutero, Walter Benjamin, Paul Celan, Richard Wagner, Franz Werfel, Else Lasker-Schüler, Grete Weil, Thomas Mann, Lou-Andreas Salomé, E.T.A. Hoffmann, Franz Kafka, Ernst Bernhard, Stefan Heym, Alfred Döblin. Presso lo stesso ateneo, insegna anche lingua, cultura e letteratura yiddish ed è responsabile di un progetto di ricerca sulla Mitteleuropa ebraica.

Paolo Tamassia insegna Letteratura francese presso l'Università di Trento. Si occupa del rapporto tra letteratura e filosofia, di letteratura francese dell'Ottocento e del Novecento e del rapporto tra letteratura e politica. Ha scritto, tra gli altri, su René Char, Louis-Ferdinand Céline, François Bon e Jean-Paul Sartre.

### COME CITARE QUESTO ARTICOLO

MASSIMILIANO DE VILLA E PAOLO TAMASSIA, *La rappresentazione del lavoro nella prosa breve nei Paesi di lingua tedesca e in Francia (1980-2020)*, in «Ticontre. Teoria Testo Traduzione», 16 (2022)



### INFORMATIVA SUL COPYRIGHT

La rivista «Ticontre. Teoria Testo Traduzione» e tutti gli articoli contenuti sono distribuiti con licenza [Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 3.0 Unported](#); pertanto si può liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire la rivista e i singoli articoli, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.